

◆ **Veltroni si schiera contro l'estradizione**
«In Turchia è prevista la pena di morte
Questo cancella ogni dubbio»

◆ **Dini: «Il nostro Paese è uno stato di diritto**
Una valutazione serena e responsabile
spetta alla magistratura romana»

◆ **Fini chiede chiarimenti sul giallo**
della cattura: trattativa?
Il Ccd scandalizzato: è un omicida

IN
PRIMO
PIANO

Asilo al leader del Pkk, l'Italia si spacca

Il ministro di Ankara: se lo accoglierete aprirte le porte al terrorismo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA È un leader politico che difende i diritti del suo popolo. No, è un capo terrorista, peggio un narcotrafficante. L'Italia deve concedere l'asilo politico al leader curdo. No, deve consegnarlo alla Turchia, come esige Ankara. Da caso internazionale a oggetto di scontro politico interno: la vicenda di Abdullah Ocalan oltre che nelle vie di Roma è vissuta ieri nei palazzi della politica. Ed è subito polemica.

La richiesta d'asilo «è motivata», afferma il neosegretario dei Ds Walter Veltroni. Su questa richiesta, aggiunge Veltroni, «pesa anche il fatto che la Turchia è un Paese dove è prevista la pena di morte, un fatto che toglie ogni dubbio se accogliere la richiesta d'asilo». Un appello a tutte le forze politiche perché spingano il governo a concedere l'asilo politico viene lanciato da Fausto Bertinotti: «Questa decisione - sottolinea il segretario di Rifondazione comunista - è tanto più necessaria e possibile proprio perché il Parlamento italiano, con decisione unanime della Commissione esteri si è già pronunciato a favore delle rivendicazioni del popolo curdo». Sulla stessa lunghezza d'onda è la presa di posizione dei Verdi e del Pdc: garantire l'asilo politico al leader curdo, dice Marco Rizzo dei comunisti italiani, «sarebbe un forte segnale innovativo per il ruolo internazionale dell'Italia e, soprattutto, sarebbe un grande gesto di civiltà».

A fianco di Ocalan si schiera anche Umberto Bossi, e fa dipingendo il capo del Pkk come una sorta di «Braveheart» curdo, che il «senatur» iscrive d'ufficio tra le cam-



Un momento della manifestazione dei curdi davanti al Celio a sostegno del loro leader Abdullah Ocalan

L. Del Castillo/Ansa

Paesi come la Germania chiedono di poter giudicare. Più cauto del suo «focoso» deputato, è Gianfranco Fini. La questione-Ocalan, osserva il presidente di Alleanza Nazionale, «è estremamente delicata e complessa, perché da un lato la solidarietà nei confronti del popolo curdo è doverosa in quanto si tratta di un popolo nei cui confronti è in atto da molto tempo una pressione volta a negarne l'identità, ma contemporaneamente la solidarietà al popolo curdo non può essere usata come copertura per chi è accusato di terrorismo».

Chi non ha alcun dubbio è il ministro degli Esteri turco Ismail Cem da ieri in Italia con il suo collega alla Difesa Ismet Sezgin per partecipare ai lavori del Consiglio

Paesi come la Germania chiedono di poter giudicare. Più cauto del suo «focoso» deputato, è Gianfranco Fini. La questione-Ocalan, osserva il presidente di Alleanza Nazionale, «è estremamente delicata e complessa, perché da un lato la solidarietà nei confronti del popolo curdo è doverosa in quanto si tratta di un popolo nei cui confronti è in atto da molto tempo una pressione volta a negarne l'identità, ma contemporaneamente la solidarietà al popolo curdo non può essere usata come copertura per chi è accusato di terrorismo».

Chi non ha alcun dubbio è il ministro degli Esteri turco Ismail Cem da ieri in Italia con il suo collega alla Difesa Ismet Sezgin per partecipare ai lavori del Consiglio

dell'Unione dell'Europa occidentale (Ueo). Concedere asilo a Ocalan, avverte Cem, «aprirebbe le porte al terrorismo». E aggiunge: «Se le nazioni europee occidentali aprissero le braccia ai ribelli, su di loro ricadrebbe questo grande problema che è il terrorismo». L'accusa lanciata all'Italia è gravissima: «Se l'Italia continuerà ad essere tollerante, come ha dimostrato in questi giorni - conclude il capo della diplomazia turca - aprirà le porte al terrorismo». Al suo omologo italiano, Cem dirà, senza mezzi termini, che la Turchia «si aspetta un atteggiamento serio e corretto», dal governo di Roma. «Serio e corretto», per Ankara significa una cosa sola: concedere l'estradizione del «terrorista» Abdullah Ocalan. Immediata

giunge la risposta di Umberto Dini: «L'Italia - ricorda il titolare della Farnesina al suo collega turco - è uno Stato di diritto» e occorre fare in modo che le valutazioni degli organi competenti siano fatte «in maniera serena e responsabile». Spetterà alla magistratura di Roma, prosegue Dini, «valutare se esistono i presupposti per l'estradizione». E a Fini che chiede al governo di chiarire «se il leader curdo è stato arrestato casualmente o se, come qualcuno dice nel movimento curdo, aveva avuto in precedenza dei contatti con le autorità italiane e si è presentato nella certezza di ottenere l'asilo politico», il ministro degli Esteri replica seccamente: «Non c'è stato alcun contatto preventivo, nessuna trattativa».

L'INTERVISTA

Occhetto: «Ora ci vuole la conferenza di pace»

ROMA «Dobbiamo concedere l'asilo politico a Ocalan innanzitutto per ragioni umanitarie e per rispetto di quella civiltà giuridica propria di un Paese democratico come è l'Italia. Operare in questo senso e su queste basi non vuol dire sfidare la Turchia. Spero che le autorità di Ankara lo comprendano». A sostenerlo è il presidente della Commissione affari esteri della Camera Achille Occhetto: «In commissione - ricorda - abbiamo approvato all'unanimità la proposta di dar vita ad una Conferenza internazionale di pace sulla questione curda da tenere in Italia. Una proposta che acquista nuove ragioni politiche alla luce della vicenda-Ocalan».

La richiesta di asilo politico da parte del leader del Pkk rischia di determinare una rottura diplomatica con Ankara. Come far fronte a questa emergenza?

«Di certo non sacrificando Ocalan sull'altare della "realpolitik". Vede, non da oggi sono un fautore di una soluzione diplomatica della questione curda. Ma le ragioni per cui mi schiero decisamente per la concessione dell'asilo politico a Ocalan sono "prepolitiche" e riguardano il rispetto della persona e dei diritti umani. Valori propri di uno Stato di diritto».

Resterebbe il disappunto turco. «Che non sottovaluto affatto. Non serve all'Italia, non serve all'Europa mettere ai margini un Paese di così grande rilevanza geopolitica come è la Turchia. La politica di inclusione va perseguita con determinazione. Ma perché il processo di piena integrazione di Ankara nell'Europa allargata vada avanti dipende anche da come il governo turco si rapporta al tema, decisivo, del rispetto dei diritti umani e delle minoranze. A cominciare da quella curda».

La Turchia ribatte che offrire asilo politico ad Ocalan significa «aprire le porte al terrorismo».

L'accusa è chiara: state coprendo un pericoloso terrorista. «Ritengo che sia una forzatura e come tale da respingere. Ci troviamo di fronte a responsabilità tutt'altro che chiarite. Le stesse autorità turche fanno riferimento a responsabilità oggettive di

Ocalan, ed è proprio per questo che Ankara non può non rendersi conto che è una solida cultura giuridica a supportare il nostro atteggiamento garantista. È il minimo che potevano aspettarsi da un Paese democratico. Il governo turco commetterebbe davvero un grave errore se intendesse l'atteggiamento italiano come una minaccia o una sfida. Lo ripeto: il rispetto delle minoranze e dei diritti umani deve rappresentare un sentire comune europeo. E a ciò la Turchia dev'essere se vuole integrarsi nella nuova Europa».

La vicenda del leader del Pkk riporta al centro dell'attenzione la questione curda. È possibile individuare un percorso per giungere ad una soluzione?

«La strada da seguire dovrebbe essere quella di una Conferenza internazionale che l'Italia potrebbe patrocinare. In questo senso, è bene ricordarlo, si è espressa tempo fa la Commissione esteri della Camera con una mozione votata all'unanimità. Ritengo che il governo dovrebbe rilanciare questa proposta».

La Conferenza di pace sarebbe lo «strumento». Ma quale dovrebbe essere, a suo avviso, lo sbocco politico?

«Perché possa funzionare la Conferenza di pace dovrebbe mettere sul tavolo tutte le proposte. Per quanto mi riguarda, penso che l'idea su cui è possibile lavorare con maggior profitto è quella che preveda una forte autonomia per i curdi che possa sfociare in domani in una Confederazione con la Turchia».

Insisto nella parte dell'avvocato di Ankara. L'Italia sta prendendo le parti del leader più radicale del gruppo più radicale del movimento curdo.

«È un'accusa totalmente infondata. Come referenti abbiamo tutti gli esponenti democratici del mondo curdo. L'Italia non ha sposato la causa del Pkk. E proprio per questo l'auspicabile rigetto della richiesta di estradizione avanzata da Ankara non vuol dire una scelta di campo da parte italiana. La concessione dell'asilo ad Ocalan è un atto coerente alla cultura politica e alla tradizione democratica del nostro Paese».

U.D.G.

Italiano ostaggio di detenuti turchi

Nel carcere di Metris, a Istanbul, è vittima della ritorsione

DALLA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA Doveva essere estradato oggi. Dopo cento giorni di carcere in Turchia, finalmente Mauro Calascibetta, 34 anni, cittadino italiano che risiede a Roma, avrebbe potuto andare in Svizzera per venire a capo di quel brutto malinteso, spiegare ogni cosa ai giudici che lo accusano di tentato omicidio. Invece, ieri mattina è stato preso in ostaggio nel carcere di Metris, a Istanbul, da un gruppo di altri detenuti che chiedono l'estradizione in Turchia del capo del Pkk Abdullah "Apo" Ocalan, arrestato a Roma. «Non lo rilasceremo finché Ocalan non verrà rimandato nel nostro paese», hanno fatto sapere i sequestratori, di destra e nazionalisti, all'avvocato di Calascibetta, Suha Burkin.

E si sono dati da fare perché la cosa avesse la massima risonanza: tenuto sotto la minaccia di una pistola, l'italiano ha potuto parlare in tv, attraverso un collegamento telefonico in cui, in un inglese stentato e con voce terrorizzata, ha detto di temere per la sua vita e di non sapere cosa potrà accadere. Poi, il colloquio è stato bruscamente interrotto. E sempre in inglese - perché chi lo teneva in ostaggio voleva capire ogni parola - è stato messo in contatto verso mezzogiorno con la sorella Maria Grazia, dipendente del Ministero di grazia e giustizia ed ex segretaria dell'alloraministro Ferri.

L'ambasciata italiana in Turchia si è subito mossa, contattando il Ministero degli esteri di Ankara per chiedere informazioni sulla vicenda e auspicare rapidamente una positiva conclusione, e il console ad Istanbul, Pietrosanti, si è recato nel carcere di Metris per controllare di persona la situazione. Dal canto suo, il ministro della

giustizia turco Hasan Denizkurdu ha affermato che il governo segue da vicino la questione e ha preso «tutti i provvedimenti necessari». «L'Italia deve consegnare quell'assassino», ha detto riferendosi a Ocalan il portavoce del gruppo di detenuti, il narcotrafficante Yasar Oz. E non ha avuto riguardi nemmeno per Calascibetta, a suo dire «accusato di traffico di droga dalla Turchia alla Germania, alla Gran Bretagna e agli Usa», responsabile dell'omicidio di tre imprenditori curdi nel '94, rapiti e poi trovati morti in una zona rurale vicino a Istanbul, e ancora accusato di avere avuto un ruolo nei crimini compiuti da bande locali, tra i cui affiliati figurano membri delle forze di sicurezza, estremisti di destra e politici. Ma il padre di Mauro, Crocifisso Calascibetta, non conferma una sola accusa.

IL DRAMMA DEL PADRE «Fate qualcosa perché mio figlio è in pericolo di vita. Le carceri di quel paese le conoscete...»

due gallerie d'arte a Rimini, dove vive dagli anni '70, il signor Calascibetta, traccia del figlio un quadro ben differente. «Ma quale omicidio, ma quale droga - dice disperato -. Mio figlio non sa neanche cosa sia la droga, ha sempre solo studiato e lavorato. È stato coinvolto in una cosa assurda. Dopo la laurea in sociologia, a Urbino, si è trasferito a Roma. Lì, oltre a fare l'assicuratore, lavora per un'agenzia investigativa. Lo scorso inverno si era recato in Svizzera per raccogliere informazioni su un italiano che il 2 febbraio è stato aggredito a Lugano. I responsabili dell'aggressione, arrestati, hanno fatto anche il nome di Mauro, che nel frattempo era

rientrato in Italia. Il giudice svizzero ha emesso un mandato di cattura internazionale addirittura per tentato omicidio, ma quel provvedimento non è stato comunicato in Italia: dunque mio figlio, che non è mai stato sentito sulla questione, non ne sapeva niente.

«Quando il 5 agosto è sceso all'aeroporto di Istanbul per trascorrere una settimana di vacanza con la fidanzata è stato arrestato. Da 100 giorni attendiamo che possa andare in Svizzera a spiegarsi. Proprio oggi sarebbe stato estradato. Mio figlio sta rischiando molto, lei sa bene cosa può accadere in un carcere turco. Chiedo al Governo italiano che si adoperi per salvare un proprio cittadino. Lo chiedo a tutti: fate il possibile, perché mio figlio è in pericolo di vita».

SEGUE DALLA PRIMA

ASCOLTIAMO LE VOCI...

Il terzo motivo è che anche nell'incertezza giuridica che sul principio dell'asilo politico esiste ancora da noi (la legge relativa, com'è noto, è in gestazione), l'esponente curdo potrebbe comunque invocare il rispetto della convenzione dell'Onu sui profughi, la quale impone agli stati che l'hanno firmata - l'Italia è fra questi - l'obbligo di accogliere provvisoriamente le persone che provengono da paesi e da regioni in cui sia in atto una guerra. E non c'è dubbio, per ammissione delle stesse autorità turche, che l'Anatolia orientale sia teatro di un conflitto armato.

Gli aspetti semplici e chiari della vicenda, però, finiscono qua. Arrivando in Italia con il suo passaporto falso, Abdullah Ocalan ha portato, infatti, un carico di contraddizioni politiche che paiono

L'Observer: «Il partito di Ocalan si finanzia con il traffico di droga»

LONDRA Abdullah Ocalan sarebbe a capo di un movimento che secondo l'Observer si finanzia attraverso colossali traffici di droga. «La polizia in Gran Bretagna crede - ha scritto ieri il giornale londinese - che le attività terroristiche del Pkk siano in larga misura finanziate dalla droga. Si ritiene che lavorino l'oppio grezzo nella vallata libanese della Bekaa e trasportino poi l'eroina in Europa attraverso Cipro o Istanbul». A detta del giornale il Pkk controllerebbe il 40 per cento dell'eroina «prodotta e distribuita in Europa». Sempre a giudizio del giornale Ocalan potrebbe aver scelto in modo «astuto» quando ha deciso l'Italia come meta dopo l'espulsione dalla Siria e un'accoglienza non molto calorosa in Russia. «Molti italiani - spiega l'Observer - hanno simpatia per la causa curda e la costituzione italiana del secondo dopoguerra ha abolito la pena capitale per i civili e ha così impedito l'estradizione di sospetti verso paesi dove la pena capitale è ancora in uso».

una specie di somma delle disgrazie e dei formidabili problemi della parte del mondo da cui proviene. Intanto: chi è Ocalan? È il capo di una organizzazione, il Pkk, che ha praticato (se non pratica ancora) il terrorismo, e non solo in Turchia, ma anche in paesi che con l'oppressione del popolo curdo non hanno avuto nulla a che fare. Non a caso viene ricercato dalla giustizia tedesca con l'imputazione di omicidio. Nello stesso tempo, però, Ocalan è l'uomo che da qualche anno ha scelto la «via politica» non rinunciando formalmente al terrorismo, pur se ha imposto alla propria organizzazione una tregua d'armi unilaterale, ma mirando a farsi riconoscere nel ruolo di interlocutore nei paesi partner, nella Nato, della Turchia. Questo sforzo è stato diretto soprattutto verso la Germania, paese nel quale vive la comunità curda di gran lunga più numerosa in Europa, e non è stato infruttuoso, considerato anche il fatto che le autorità della Repubblica federale hanno sicuramente trattato con lui in passato e sembrano oggi

molto disponibili a glissare sul mandato di cattura che pende, lassù, sulla sua testa. Forse è poco per definire Ocalan un terrorista pentito, ma certo la sua connotazione non è, in fondo, troppo dissimile, fuori dalla Turchia, da quella che fu un tempo di certi leader palestinesi o, in tempi più vicini a noi, degli esponenti del (fu) terrorismo nord-irlandese. L'irredentismo non giustifica certo il ricorso ai metodi terroristi, non almeno sotto il profilo morale e del diritto internazionale, ma spesso offre una base per la trasformazione degli ex terroristi in interlocutori politici.

E però qui veniamo a un'altra contraddizione: che tipo di irredentismo è quello dei curdi? Questo popolo abita in una regione del Vicino Oriente che insiste sul territorio di almeno cinque stati diversi. In alcuni di questi stati, e soprattutto in Turchia, una parte del popolo curdo è integrato al punto di non riconoscersi più come tale. Ci sono molti curdi, in Turchia ma anche negli stati vi-

cini e in Europa, che «non sanno» di essere curdi: si sentono turchi, iranesi, siriani, parte di quel crogiuolo di stirpi e di lingue diverse che sono tutti i paesi di quell'area, in cui l'elemento distintivo non sono tanto le etnie quanto la religione islamica con le sue grandi divisioni sciite e sunnite.

Insomma, esiste una «patria curda»? Per quanto possa apparire dura, la risposta è: no. Esistono i curdi, ma il Kurdistan non esiste né è mai esistito nella storia. Il problema non è la lotta di indipendenza di un paese che non c'è e che probabilmente - diciamo così - non ci sarà mai perché nessuno potrebbe accettare uno stravolgimento degli assetti attuali in un'area già tanto instabile e travagliata, ma la lotta di un popolo per la salvaguardia o per la conquista della propria identità, della propria cultura, della propria autonomia amministrativa. E soprattutto degli inalienabili diritti civili degli uomini e delle donne che ne fanno parte. Sono questi diritti che i paesi dell'area hanno calpestato. Soprattutto

tutto la Turchia che ha utilizzato l'argomento, vero, che i curdi sono una delle componenti della koinè creata da Atatürk e non gli abitanti di un paese occupato, per condurre contro questi loro «connazionali» una feroce e scervellata politica di omologazione prima, poi di repressione e infine, in una certa misura, perfino di sterminio (con mezzi e armi purtroppo forniti dagli europei). L'unica strada che l'Europa può imboccare per aiutare davvero il popolo curdo è quello di premere su tutti i paesi dell'area e in primo luogo sulla Turchia perché ne riconoscano e ne rispettino i diritti. E perché, intanto, riparta un dialogo di cui qualche segnale si intravede, di tanto in tanto, nonostante le repressioni e le durezze di un esercito che pure dovrebbe essere richiamato ai livelli di civiltà della Nato di cui fa parte, sia ad Ankara che nella leadership dei movimenti curdi. Sarebbe molto utile se si riuscisse a utilizzare in questa chiave anche la difficile vicenda di Abdullah Ocalan.

PAOLO SOLDINI

